

# Una cascata di «Scintille»

## Quella fabbrica di camicette che andò a fuoco nel 1911

**La storia della Triangle Waistshirt Company, dove morirono 146 persone, quasi tutte donne. Ce la racconta a teatro Laura Curino**

FRANCESCA DE SANCTIS  
fdesanctis@unita.it

**RICORDIAMOCI DI LORO. DI ROSA E LUCIA MALTESE, MA ANCHE DI BETTINA E FRANCESCA, DI SARA E MARIA** e delle centinaia di bambine, ragazze, donne - soprattutto italiane emigrate in America in cerca di fortuna - che lavoravano, sfruttate e sottopagate, nella fabbrica di camicette Triangle Waistshirt Company. Ricordiamoci di loro, dice Laura Curino nello spettacolo scritto e diretto da Laura Sicignano, *Scintille*, che martedì ha aperto la stagione della Sala Assoli di Napoli, programmata dalla Fondazione Salerno-Teatro Stabile di Innovazione (una produzione Teatro Cargo e Festival Borgio Verezzi).

Scintille provocarono l'incendio nell'ottavo piano del grattacielo di New York, dove aveva sede la TWC e dove persero la vita 146 persone, quasi tutte donne. Scintille divennero tutte quelle ragazze che il 25 marzo del 1911, un quarto d'ora prima della fine del turno, tentarono la salvezza lanciandosi giù, su quelle reti incapaci di reggere il peso dei corpi che cadevano da un'altezza di 100 metri. Una cascata di donne in fiamme. Corpi spezzati, bruciati, irriconoscibili.

Cominciamo dalla fine a raccontarvi questo spettacolo, perché quelle camicette appese al centro della scena - e l'elenco dei nomi che risuonano nella Sala - non fanno altro che dirci questo: non dimenticate. Abiti vuoti, silenziosi, senza corpi ad animarli restano lì, appesi fra le antiche cucitrici, negli ultimi minuti della pièce scritta sulla base della ricerca storica curata da Silvia Suriano (le belle musiche originali sono di Edmondo Romano, le scene «nove-

centesche» di Laura Benzi, i costumi di Maria Grazia Bisio). E ci lasciano ammutoliti, perché quella tragedia che si è consumata in appena 18 minuti ha rappresentato un punto di svolta e ci dice chiaramente che la battaglia per i nostri diritti, per la sicurezza sul lavoro, non è ancora finita.

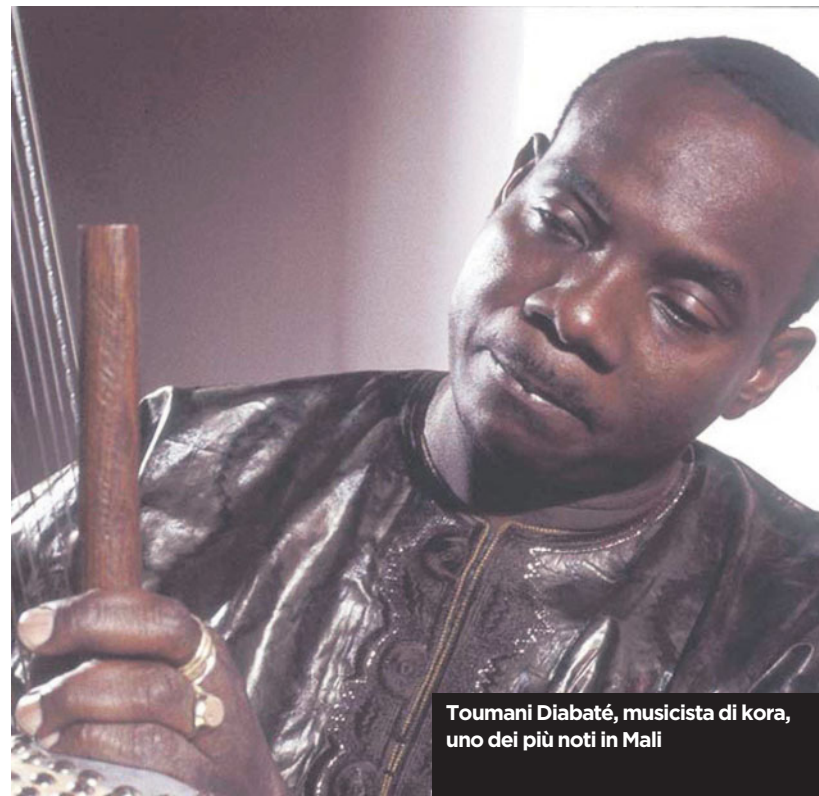
A raccontare la storia è Laura Curino - straordinaria - che da sola in scena presta corpo e voce a Caterina, la madre; alle sue due figlie, quel diavolo della Lucia e Rosa, bella e timida; a Dora, che trova il coraggio di riunire le operaie di nascosto e parlare loro del salario, della condizioni di lavoro, di quei due dollari ingiustamente sottratti dalla busta paga...Caterina e le figlie hanno lasciato l'Italia per cercare fortuna in America, come facevano tante altre famiglie. E così sono approdate alla Triangle Waistshirt Company, dove quel vecchio sogno americano sparirà per sempre, inghiottito dalle fiamme. Quando scoppia l'incendio l'atmosfera è già incandescente tra le donne, qualcuno ha fatto la spia a proposito di quelle riunioni serali. Ma stranamente le porte sono sbarrate. Le ragazze provano a mettersi in salvo salendo sul montacarichi, che crolla giù. Tentano con le scale antincendio, ma cede sotto il peso delle operaie. Allora saltano giù dal cornicione, ma le reti tese dai pompieri si spezzano... anche Lucia e Rosa si prendono per mano, la loro corsa finisce a terra.

Un gruppo di studenti universitari, dal grattacielo accanto, crea una passerella sul tetto. Dopo un po' cede anche quella. Qualcuno però ce la fa, Caterina sopravvive. Tocca a lei raccontare la fine di questa storia. Una tragedia ancora senza colpevoli, perché i proprietari, nonostante i processi, sono rimasti impuniti.

Questo episodio che Laura Sicignano e Laura Curino ci hanno fatto rivivere in scena è una delle vicende che poi hanno contribuito istituire la Festa della donna. Forse bisognerebbe ricordarsene più spesso. Raccontare il nostro passato, rendere viva la memoria, è necessario ancora oggi. Serve a noi. Serve a vivere in una società migliore.



Laura Curino in «Scintille» di Laura Sicignano



Toumani Diabaté, musicista di kora, uno dei più noti in Mali

## Mali, il governo militare silenzia la musica «È la voce di Satana»

**Artisti minacciati, locali chiusi e strumenti bruciati. Il figlio di Ali Farka Touré: «Ora viviamo nel terrore»**

SILVIA BOSCHERO

**ALI FARKA TOURÉ, IL JOHN LEE HOOKER DEL MALI, DA BAMBINO CAMMINAVA QUASI CENTO CHILOMETRI, ATTRAVERSANDO LE ACQUE LIMACCIOSE DEL FIUME NIGER, solo per raggiungere il villaggio più vicino dove poter cambiare una corda alla sua chitarra.**

Perché la musica per lui, per tutti i griot, i cantastorie maliani, è sinonimo di libertà. Soprattutto in un Paese tormentato come quello nordafricano, un Paese in cui i suoi più celebri musicisti, i multi premiati Tinariwen, di etnia Tuareg, hanno da non molto dismesso i panni di guerriglieri dopo essersi addestrati per anni nei campi libici di Gheddafi. Perché la libertà da queste parti è sempre in pericolo oppure non esiste, proprio come nel loro caso, quello degli uomini blu, che da quando si ha memoria lottano per avere un lembo di deserto da chiamare casa.

Le ultime notizie dal Paese africano non sono per nulla confortanti, soprattutto oggi che i tre gruppi islamici al potere hanno deciso di bandire la musica in tutta la zona nord di questo Paese dalla tradizione millenaria: troppo svincolata, troppo ardita, financo troppo femminile, visto che una nutrita schiera di donne-musiciste sta da qualche anno a questa parte rubando la scena ai colleghi maschi.

Nel deserto del Kidal, proprio il luogo da cui arrivano i Tinariwen, una pattuglia di militari qualche giorno fa ha fatto irruzione nella casa di un noto musicista e alla sorella ha recapitato un messaggio secco: «Se tuo fratello si rifà vedere da queste parti, gli tagliamo quelle belle dita con cui suona». Di lì a poco di fronte alla casa, le chitarre, gli amplificatori e tutta la strumentazione bruciavano in un falò da inquisizione. Una dichiarazione di guerra tribale alla musica che arriva dopo mesi di scontri e violenze.

Ad aprile un colpo di stato militare ha scosso il paese creando un vuoto di potere di cui i ribelli Tuareg hanno tentato di approfittare conquistando le città di Timbuktu, Kidal e Gao. Ma è durato poco: dopo scontri violentissimi le

città sono finite sotto l'influenza di tre gruppi islamici radicali che hanno imposto la sharia, bloccato nei loro luoghi d'origine tutte le popolazioni, distrutto mausolei sufi millenari. Ora tocca alla musica. Il fiore all'occhiello del Paese, il passaporto virtuoso con cui da anni si presenta in occidente e viene applaudito.

Il Mali da tempo è divenuto la terra promessa di tantissimi musicisti occidentali che hanno deciso di sciacciarsi l'anima e rinfrescare l'ispirazione. Da Bjork che va a lezione dal maestro di kora Toumani Diabaté a Damon Albarn dei Blur che coinvolge Flea dei Red Hot Chili Peppers nel supergruppo Rocket Juice and the Moon assieme a Fatoumata Diawara (la nuova regina del canto wassoulu, quello delle donne maliane con la voce di usignolo), fino a Robert Plant (il suo chitarrista fu produttore dei Tinariwen) che dal 2001 non manca un Festival del Deserto, dove fino all'anno scorso musicisti occidentali (anche Bono) e maliani si intrattenevano in infinite jam tra le dune fino all'alba. A gennaio il festival non si farà più, gli scontri e i rapimenti sono all'ordine del giorno e una cappa scura è calata sul Paese.

### L'INIZIO DELLE PERSECUZIONI

Paradossalmente uno dei più determinati e feroci leader islamici coinvolti nella persecuzione contro la musica è proprio Iyad Ag Ghali, che fu capo del Movimento popolare dell'Azawad (i Tuareg che lottavano contro il governo del Mali per l'emancipazione delle regioni del Sahara) nonché l'uomo che fornì gli strumenti e uno spazio ai Tinariwen dove provare. Lui, che negli anni Novanta amava scrivere canzoni e poesie di amore e ribellione, sa bene cosa significa per la gente del Mali la propria tradizione musicale. Lo scorso 22 agosto il portavoce della città di Gao ha addirittura diffuso un comunicato ufficiale: «Non vogliamo la musica di Satana. È la sharia a richiederlo». Detto fatto, il figlio di Ali Farka Touré racconta che oggi tutto è avvolto dal silenzio, «non possiamo neppure accendere la radio o la tv a casa nostra». Così Bamako, una delle città più animate dell'Africa musicale, pare sotto copri-fuoco: locali chiusi, ristoranti serrati. Una follia, soprattutto in questo paese dove la musica «è il nostro petrolio» (Toumani Diabaté), una follia perché, come dice Rokia Traoré, splendente voce wossolou trapiantata a Parigi «Senza musica il Mali cessa di esistere».